Non si ferma all'alt Ucciso (a vent'anni) dai Cc a Cagliari

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Vent'anni, piccoli precedenti penali (una vecchia denuncia per furto), è morto ucciso dai carabinieri, alle porte di Cagliari, per aver tentato di forzare un posto di blocco. Una tragedia piena di misteri, sulla quale la Procura della Repubblica ha aperto una inchiesta. La vittima, Edoardo De Gioannis, disoccupato, non aveva niente da nascondere, o almeno così pare. L'auto, una Citroen Ds, non risulta rubata, né al suo interno è stata rinvenuta della droga o qualcos'altro che potesse giustificare una fuga. Intercettato nella serata di martedì nel quartiere cagliaritano di La Palma, da una pattuglia di carabinieri, il giovane non si è fermato all'alt. L'inseguimento nel viale Poetto, a tutta velocità, poi la deviazione verso Quartu Sant'Elena. Un altro posto di blocco è comparso all'improvviso davanti alla Citroen. Secondo il racconto dei carabinieri che hanno aperto il fuoco contro De Gioannis, il fuggitivo avrebbe puntato direttamente contro uno di loro. Il carabiniere ha sparato quattro colpi di mitra contro l'auto: un proiettile ha colpito Edoardo De Gioannis alla testa. Trasportato al vicino ospedale Marino, il ragazzo è morto durante la notte, nonostante un disperato intervento chirurgico alla testa. L'inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Carlo Angioni, intende ora chiarire non solo i motivi della drammatica fuga per il lungomare cagliaritano, ma la stessa dinamica dell'*incidente*. Ieri è stata compiuta una ispezione nell'itinerario della fuga per accertare se la vittima si sia sbarazzata di qualcosa di compromettente, gettandolo dall'auto, ma non sarebbe stato rinvenuto niente.

Per le lingue minori incontri e impegni ieri a Montecitorio

ROMA — Il presidente della Camera Nilde Jotti ha ricevuto ieri una delegazione delle minoranze linguistiche presenti sul territorio dello Stato. La delegazione — accompagnata dai deputati comunisti Baracetti e Mannino, Bianco (Dc), Breda e De Carli (Psi) — era composta da rappresentanti delle minoranze friulane e albanese, dai dirigenti della Confederazione delle minoranze linguistiche (Confelimi) e dalla Lega per le lingue delle nazionalità minoritarie dello Stato italiano (Leninam). La delegazione ha sollecitato l'approvazione del provvedimento legislativo contenente «Norme per la tutela delle minoranze linguistiche» già esaminato dalla Commissione affari costituzionali e che attende di essere discusso in aula. Il presidente della Camera ha assicurato che proporrà ai presidenti dei gruppi, in sede di programmazione dei lavori, di porre il provvedimento all'ordine del giorno dell'Assemblea subito dopo l'approvazione della legge finanziaria. Il testo unificato delle proposte di legge per la tutela delle minoranze linguistiche sarà discusso dall'assemblea di Montecitorio entro il primo trimestre di quest'anno, compatibilmente con gli altri impegni del Parlamento. È quanto è stato confermato dai rappresentanti dei partiti al termine dell'incontro con le delegazioni delle minoranze linguistiche a Montecitorio. All'incontro ha partecipato il presidente della commissione Affari Costituzionali Labriola, che ha affermato che «il testo per la tutela delle minoranze va difeso nei suoi contenuti, secondo quanto concordato in sede di esame in commissione». L'on. Baracetti, che presiedeva l'incontro tra i parlamentari, ha ringraziato alla fine le delegazioni rappresentative delle minoranze linguistiche e ha preso atto con soddisfazione dell'impegno di tutti i gruppi democratici a portare rapidamente in porto una legge tanto attesa.

Morto il 1° sequestrato br

TORINO — È morto ieri a Torino il primo dirigente industriale rapito dalle br. Ettore D'Amerio, ex capo del personale della Fiat auto, era stato rapito il 10 dicembre del '73 nei pressi della sua abitazione. Aveva 58 anni. Al momento del sequestro, era quindi vicino alla pensione. Nella foto è ritratto insieme alla moglie, il figlio e la nuora il giorno in cui fu liberato

Sì, teatro lottizzato Cecilia Polizzi, attrice, è assolta

ROMA — Non ha avuto successo nelle aule del Tribunale di Roma Nuccio Messina, organizzatore teatrale strettamente legato al carro di potere democristiano. Già discusso direttore degli Stabili di Torino e Trieste, attualmente alla testa di Teatro Veneto, il Messina aveva querelato per diffamazione Cecilia Polizzi, attrice e donna di tenacia e temperamento, con la quale aveva trascinato annose vertenze pubbliche e private. L'azione giudiziaria traeva spunto da una lunga lettera aperta inviata dalla Polizzi al ministro del Turismo e Spettacolo per denunciare lottizzazioni politiche e degenerazioni clientelari nell'ambiente teatrale. Un sistema ben noto all'attrice, che aveva sopportato varie traversie con la sua «Fedra», un testo denso di suggestioni sul rapporto tra la condizione femminile e il potere. Proprio dal trattamento riservato a «Fedra» era sorto il conflitto con Messina, costellato di scontri, epistolari, denunce, processi e addirittura una assurda incarcerazione della Polizzi in quel di Trieste. Il Messina si è sentito diffamato dalla lettera al ministro e ha riaperto la contesa giudiziaria. Ma Cecilia Polizzi, patrocinata dall'avv. Tina Lagostena Bassi, è riuscita a dimostrare con un'ampia documentazione che le sue accuse trovavano puntuale conferma negli interventi di autorevoli critici, registi e attori. Il tribunale, al termine di una causa trascinatasi per ben due anni, tra un rinvio e l'altro, ha concluso che non è stata raggiunta la prova sul dolo e ha mandato assolta l'attrice. Ora la Polizzi, dopo cinque anni di inattività professionale, si accinge a tornare sulla scena. Riprenderà con una produzione televisiva affidata a Mauro Bolognini.

Nuovo rimprovero di Martinazzoli

«Giudici, non occupatevi di politica»

A Crotone si è insediata la consulta comunale per la lotta alla mafia e alla droga

Dal nostro inviato

CROTONE — Il ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli è tornato a rimproverare i giudici italiani di parlare troppo sulla crisi della giustizia in Italia e di operare meno. Lo aveva già fatto sabato scorso a Mantova ad un convegno di Magistratura indipendente — dove il guardasigilli aveva affermato che le relazioni dei procuratori generali avevano dato un'immagine deformata della giustizia italiana — ed è tornato a farlo ieri a Crotone dove Martinazzoli ha presenziato all'insediamento della Consulta comunale per la lotta alla mafia e alla droga. Il ministro è stato esplicito conversando con i giornalisti prima della cerimonia e poi nel discorso pronunciato nella sala del Comune di Crotone dove troneggiava il magnifico dipinto di Ernesto Treccani sulla strage di Melissa. «Io penso — dice dunque Martinazzoli — che le denunce dei magistrati debbono essere solo quelle penali. Quelle politiche non mi interessano. Non voglio calcare la mano ma la mia opinione è questa». Il ministro si riferiva ad una precisa domanda sulla relazione svolta a Catanzaro dal procuratore generale della Corte d'Appello calabrese Attilio Blandaleone, relazione assai critica e polemica verso lo Stato per i mali della giustizia e l'impegno nella lotta alla mafia in questa regione e verso la classe politica per gli intrecci tra mafia e potere pubblico. «La crisi della giustizia — ha detto Martinazzoli — non va declamata ma esplorata nelle sue cause più profonde. Non conosco lo specifico delle denunce fatte da Blandaleone ma so che alcuni politici se ne sono lamentati. Per gli organici e i vuoti nell'apparato giudiziario invece qualche risultato apprezzabile ci sarà nei prossimi mesi ma occorre sapere che non serve a niente aumentare l'organico se non ci sono magistrati che vogliono andare nei distretti più caldi. A questo proposito Martinazzoli ha inserito un nuovo elemento di discussione: «La verità — ha infatti detto — è che deve essere rivisitato questo dogma dell'inamovibilità dei giudici anche perché non possiamo pensare di chiedere a tutti di essere degli eroi». Ad ascoltare le parole di Martinazzoli, seduto in prima fila, c'era il procuratore Blandaleone che al termine ha fittamente discusso col ministro. Ai giornalisti l'alto magistrato calabrese non ha però voluto rilasciare dichiarazioni.

Lo stato della giustizia e i suoi problemi hanno così preso il sopravvento nella giornata di insediamento della consulta antimafia di Crotone, unico organismo del genere creato in Italia, che dovrà servire a coordinare l'azione di forze sociali, di poteri pubblici, di enti culturali nella lotta alla mafia e alla droga. A volere questa consulta è stata l'amministrazione comunale di sinistra di Crotone e ieri il sindaco della città, il socialista Frontera, ha ricordato le cifre e lo sfondo in cui l'organismo opererà: il più alto tasso di diffusione d'eroina tra le scuole calabresi, organizzazioni criminali che ormai anche qui si muovono come in provincia di Reggio su scala nazionale e internazionale.

Filippo Veltri

Campoy Perez e De Ramirez, arrestati dai carabinieri durante l'operazione antidroga

Quintali di coca dal Sudamerica Quindici arresti

Ancora latitante Giuseppe Ciulla, capo della banda, già braccio destro di Luciano Liggio

MILANO - Da Zurigo e da Ginevra, dove facevano scalo dopo aver attraversato in volo l'Oceano, dal Sudamerica, i corrieri smistavano la cocaina per tutta l'Europa. A Milano, le valigie con la «neve» nascosta nei doppifondi a tenuta stagna (per driblare il fiuto dei cani antidroga) venivano prese in consegna da Francesco Floridia, 40 anni. I carabinieri del Road, il reparto antidroga dell'Arma, lo hanno sorpreso nel settembre scorso dopo aver pedinato due donne, Maria Carmen e Norma Sanchez Nunez, che avevano raggiunto la Lombardia da Ginevra, dove - il giorno prima - la polizia cantonale aveva arrestato un loro complice. Ora le indagini sono sfociate in una quindicina di arresti, ordinati dal sostituto Riccardo Targetti: sette «corrieri», uomini e donne sudamericani, e i «basisti» di Milano e di Genova, con a capo il Floridia, genero del boss mafioso Giuseppe Ciulla, braccio destro di Luciano Liggio. Ciulla, 49 anni, latitante dal 1978, è considerato «la punta di diamante» dell'organizzazione mafiosa che dal Sudamerica spedisce in Italia, da alcuni anni, centinaia e centinaia di corrieri, ciascuno dei quali con tre, quattro chili di cocaina, sempre lo stesso tipo di valigia. Proprio in base a quest'ultima circostanza, i carabinieri hanno accertato che la quantità di droga sequestrata in Europa alla banda di Ciulla è di «diverse centinaia di chili». Ma per ogni chilogrammo che incappa nei controlli, quanti sono i quintali che riescono a varcare la frontiera? Anche se appariscente, il danno economico inflitto alla cosca di Ciulla (ossia dei Corleonesi) dalle partite di droga sequestrate, è irrisorio. Il Ciulla infatti acquista la cocaina a 8 mila dollari al chilo (si rifornisce presso i laboratori del famigerato Orozco Agudelo, colombiano) per rivenderla, ancora allo stato puro, a 80 milioni al chilo in Italia.

Giuseppe Ciulla, è noto, era stato coinvolto nel sequestro Torielli (il primo sequestro in Lombardia) nel 1973, dal quale venne assolto per insufficienza di prove. Era stato invece condannato a Torino a sette anni per una serie di rapine. Con Liggio è stato inquisito per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, nel bosco della Ficuzza, vicino a Palermo.

Giovanni Laccabò

La procura si oppone alla liberazione dei 3 presunti assassini

«Non vanno scarcerati»

Accusati di aver ucciso due bambine

La motivazione è che non c'è decorrenza dei termini perché il lungo sciopero degli avvocati napoletani l'ha sospesa - Dicono i magistrati: «C'è la finalità indiretta di far slittare i processi» - Entro lunedì la decisione

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La procura generale si oppone alla scarcerazione dei tre presunti assassini delle due bambine di Ponticelli. Il parere negativo alla liberazione per scadenza dei termini di carcerazione preventiva è motivato sulla base di una sentenza della corte di cassazione la quale, riferendosi all'articolo 272 del codice di procedura penale, ritiene sospensiva dei termini di carcerazione una eventuale astensione dalle udienze dei legali. Il documento della procura generale è composto di otto pagine ed è stato depositato ieri nella tarda mattinata. I giudici del collegio istruttorio esamineranno ora tutti gli incartamenti (è stato fatto pervenire al collegio anche il fascicolo giacente presso la corte di assise) e prenderanno una decisione a giorni, lunedì al massimo. Se verrà ritenuta valida l'opposizione della procura generale i tre presunti omicidi potrebbero rimanere in carcere, in attesa del processo che dovrebbe svolgersi il 17 marzo.

Luigi Lo Schiavo

Ciro Imperante

Giuseppe La Rocca

La stessa motivazione adottata dalla procura generale è stata adottata nei giorni scorsi anche dalla V sezione penale del tribunale per respingere alcune istanze di scarcerazione.

Il dispositivo di questo provvedimento ha creato — però — molte proteste tra gli avvocati in sciopero. Una frase in particolare viene contestata: «Lo sciopero degli avvocati, così come viene attuato da due mesi, rivela copertamente la finalità indiretta di far slittare i processi penali». Gli avvocati si sono sentiti offesi. Il magistrato, secondo loro, ha dato un giudizio di merito (sbagliato) su una astensione che ha un respiro più ampio. Sono volate anche parole grosse e qualcuno ha ventilato anche l'ipotesi della presentazione di una «querela per diffamazione» nei confronti dei magistrati che hanno adottato questa decisione.

«Accusarci di avere delle connivenze con la malavita o con gli imputati è un giudizio estremamente grave — hanno affermato fra gli altri gli avvocati Cardillo, Cerabona, Russo —. Invece la nostra protesta è cresciuta e riguarda il diritto di difesa per ogni imputato, riguarda la compressione e la mortificazione del ruolo degli avvocati nel processo penale e nei maxi processi in particolare».

Proprio mentre la polemica — sopita dalla decisione di riprendere, comunque, il lavoro il 3 febbraio — si riaccendeva, il consiglio direttivo della camera degli avvocati civilisti ribadiva l'unità della categoria e l'adesione allo sciopero.

La situazione non è di quelle calme, anche se le motivazioni dello sciopero stanno anche trovando consensi nella stessa magistratura. Il tribunale di Napoli ha tredici sezioni penali, sei sezioni di Corte di Assise, cinque corti di assise di appello, ma l'organizzazione del lavoro delle giudicanti porta a rinvii dimesi nei processi, fissati, non si sa perché, sempre in prossimità dei termini di scarcerazione; a giornate di udienza dove, in quattro ore, si giudicano venti, trenta cause, che vanno dalle imputazioni di rapina alla rissa.

Solo una questione di «superlavoro»? La risposta, negativa, è unanime. Gli organici dei collaboratori dei magistrati — tanto per fare un esempio — sono fermi a quando a Napoli si perseguivano 135.000 reati, vale a dire 10 anni fa. Oggi il carico è di 450.000 reati penali e personale, e strutture, sono rimaste le stesse di dieci anni fa. Ci sono anche cattive distribuzioni negli organici dei vari uffici. Presso la pretura, ad esempio, nella «sezione Lavoro» ci sono 30 magistrati che hanno un carico di processi dieci volte inferiore a quello degli anni 70, quando i magistrati della stessa sezione erano appena diciassette.

Ci sono lentezze inspiegabili, come quelle delle corti di assise che impiegano giorni e giorni di udienza per reati minori e che comportano condanne a pochi mesi di reclusione, in quanto i reati gravi di cui devono rispondere gli imputati, vengono regolarmente derubricati in altri molto più lievi. Troppo spesso i magistrati che vengono trasferiti dalle sezioni civili a quelle penali dimostrano imbarazzo in questa materia e per mesi rallentano udienze e procedimenti.

Altri guasti li creano i «difetti di citazione», il mancato rispetto dei termini, che a Napoli invece di costituire un'eccezione sono una regola. «Questa degli avvocati non è una vertenza qualsiasi — afferma a questo proposito il giudice istruttore Bruno D'Urso — e quindi non è ammissibile che nessuno si sia fatto carico di intervenire per cercare una mediazione, una soluzione ai problemi. La protesta è partita è vero per una questione "minore", ma ora i temi posti sul tappeto meritano una grande attenzione». Insomma sinota la latitanza del potere esecutivo, delle rappresentanze dei magistrati, del Ministero. Intanto l'effetto valanga scatenato da questi 70 giorni di sciopero — anche se tamponato per quanto riguarda le scarcerazioni per decorrenza dei termini — rischiano di travolgere tutta la riurisdizione a Napoli. Lo stesso procuratore generale Aldo Vessia ammette la situazione deficitaria della giustizia nel distretto («basta leggere con attenzione la mia relazione») e auspica che si trovi un tavolo di confronto cogli avvocati, anche perché i temi posti sul tappeto sono estremamente gravi e non del tutto nuovi. «È il modo di inquisire la gente, di portarla in carcere, di come si procede nelle indagini di polizia giudiziaria — afferma l'avvocato Senese — la confusione dei ruoli fra magistratura e altri poteri, il vero nodo della nostra protesta, non altro».

Vito Faenza

Accusata di 13 omicidi, tra cui Losardo

Bari, alla sbarra la cosca di Muto

BARI — Dovrebbero terminare entro la prossima settimana le deposizioni dei testimoni nel processo contro la cosca mafiosa capeggiata da Francesco Muto in corso alla Corte d'Assise di Bari. Questa cosca, che aveva il suo centro a Cetraro (Cosenza), è accusata di tredici omicidi, rapine, estorsioni, attentati e di aver instaurato un clima di intimidazione in tutta la zona, godendo di potenti appoggi a livello politico ed istituzionale. Proprio per essersi opposto allo strapotere di Muto fu ucciso Giovanni Losardo, giovane assessore comunista del piccolo centro cosentino. In ospedale, poco prima di morire, Losardo aveva detto ai medici: «Tutta Cetraro sa chi mi ha sparato». Aveva poi fatto chiamare, rimanendo per alcuni minuti solo con lui un suo amico: il vice pretore di Paola, Francesco Granata. Forti erano e sono i sospetti che a quest'ultimo Losardoabbia detto qualcosa di preciso. Ma Granata, interrogato ieri a Bari, si ostina a sostenere — pur tra diverse contraddizioni — che Losardo gli abbia rivolto una sola frase: «Ti raccomando di tutto».

Tanto le parti civili che il pubblico ministero hanno cercato di indurre Granata a parlare, senza successo.

Sempre ieri mattina è stato ascoltato Italo Garrafa, per due anni segretario provinciale del Pci di Cosenza, che ha ricostruito la pesante cappa che si avvertiva su Cetraro negli anni in cui Muto spadroneggiava con la sua banda.

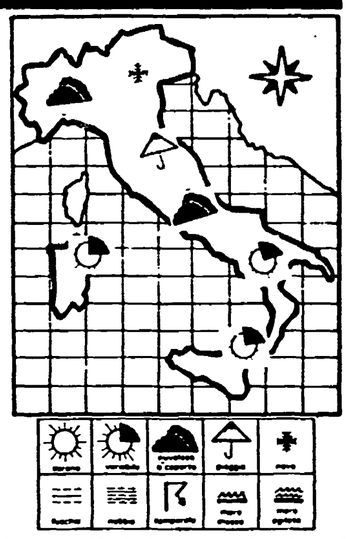
«Losardo — ha detto Garrafa — era estremamente preoccupato per le condizioni dell'ordine pubblico, intravvedendo chiare connessioni tra la delinquenza organizzata ed esponenti politici ed istituzionali (imputati nel processo sono, tra gli altri, alcuni ex amministratori del Comune di Cetraro, il procuratore capo di Paola ed il suo vice, n.d.r.)».

Giancarlo Summa

Il tempo

TEMPERATURE

Bolzano	−4	4
Verona	−2	5
Trieste	8	9
Venezia	2	7
Milano	−1	5
Torino	−2	8
Cuneo	0	6
Genova	7	14
Bologna	0	4
Firenze	5	11
Pisa	6	10
Ancona	5	9
Perugia	6	8
Pescara	5	15
L'Aquila	2	9
Roma U.	6	12
Roma F.	9	15
Campob.	5	7
Bari	5	14
Napoli	10	15
Potenza	4	7
S M.L.	12	15
Reggio C.	11	16
Messina	12	15
Palermo	12	16
Catania	8	18
Alghero	9	12
Cagliari	6	12



SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è governato da un'area di bassa pressione che dall'Europa settentrionale si estende sino al Mediterraneo. Nella vasta depressione si inseriscono perturbazioni di origine atlantica che provengono dall'Europa nord-occidentale e si dirigono verso il Mediterraneo orientale attraversando abbastanza velocemente la nostra penisola.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e quelle centrali cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse a carattere intermittente e nevicate su rilievi alpini al di sopra degli 800-1000 metri di altitudine. Durante il corso della giornata tendenza a parziale miglioramento a cominciare dal settore nord-occidentale. Sulle regioni meridionali inizialmente condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza a graduale intensificazione della nuvolosità e più tardi con possibilità di precipitazioni. Temperatura senza notevoli variazioni.

Sempre perseguitato perché sospettato di «comunismo»

L'Fbi schedava Chaplin anche da morto

L'assurda vicenda venuta fuori dalle ricerche di un biografo - Le «manie» del maccartista J. Edgar Hoover

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Imperdonabile Charlie Chaplin. Al Federal bureau of investigation, il celeberrimo Fbi, il povero Clariot faceva paura anche da morto. È la più grottesca scoperta emersa dai dossier accumulati negli archivi della superpolizia americana sul conto del più geniale artista della risata cinematografica. Ma non la sola, né la più sconcertante. Ma procediamo per ordine. David Robinson, scrittore inglese e autore dell'ultima biografia di Chariot, ha chiesto, sulla base del Freedom *on information act*, una legge approvata negli anni dell'ondata liberal, di accedere ai fascicoli riservati che l'Fbi aveva accumulato sul conto di Charlie Chaplin. In nove settimane appena, gli sono state consegnate ben 1.900 pagine di schede su questo soggetto sottoposto a sorveglianza speciale perché il grande inquisitore J. Edgar Hoover, uno dei promotori della caccia alle streghe, lo sospettava di comunismo. Quando gli è arrivata questa montagna di carte, utilizzata per compilare l'appendice del volume, uscito di recente sotto il titolo «Chaplin: la sua vita e la sua arte», Robinson è rimasto sbalordito per le dimensioni delle indagini compiute. Letto questo materiale, ha detto di essere rimasto sconvolto dalla «fangosità e dalla stupidità di molti tra questi argomenti».

L'Fbi collezionava «ogni possibile cosa» sul conto di Chaplin e questo interesse morboso continuò per oltre un anno dopo la morte del grande artista. Una parte cospicua delle informazioni derivava dai pettegolezzi delle famose «pettegole di Hollywood», Louella Parson e Hedda Hopper. Due cose, soprattutto, interessano queste principesse del giornalismo americano più ignobile: la vita sessuale di Chaplin e i suoi contributi in danaro alle cause sostenute da elementi di sinistra. Per raccogliere potenziali atti di accusa contro Chariot, l'Fbi piazzava segretamente microfoni nelle camere d'albergo. Qui, un'attricetta, Joan Berry, accusò Chaplin di averle fatto generare un feto che finì in un aborto. L'Fbi raccolse 400 pagine di documenti su questo caso personale. La prova del sangue cui il feto fu sottoposto, dimostrò poi che Chaplin non poteva essere il padre. Dalle schede della polizia americana risulta non soltanto che le due giornaliste «pettegole» facevano le informatrici per l'Fbi, ma che l'Fbi forniva alla Parson e alla Hopper informazioni da utilizzare nelle loro arcinote rubriche. Una di queste informazioni reca ancora la scritta: «Da distruggere dopo che è stata utilizzata. Non mandare allo schedario».

Charlie Chaplin

Chaplin morì nel 1977. Il primo marzo del 1978, la sua salma, sepolta in un cimitero svizzero, fu trafugata in un tentativo di ricatto per estorcere danaro alla moglie. Ebbene, l'Fbi ricevette un rapporto che segnalava la presenza della salma dell'attore in una cantina di un paesino della Germania e forniva altre particolareggiate informazioni sugli autori del trafugamento (due uomini e una donna).

L'informazione (con sopra stampigliato la formula «secret») arrivò ad un ufficio dell'Fbi nel Maine, fu trasmessa a Boston, poi a Washington e alla fine passata alla polizia tedesca di Bonn. L'informazione, questo è il dato più grottesco, era stata fornita da una veggente. La salma, però, non era mai uscita dalla Svizzera e fu recuperata il 17 marzo del 1978. L'autore della biografia ha definito «immondizia» le schedature raccolte sul conto di Chaplin. Quando la cosa si è risaputa a Washington, un giornalista si è preoccupato di interrogare un alto funzionario dell'Fbi, Thomas Bresson. Vale la pena citare le sue risposte: «Non raccoglieremmo materiale che non fosse interessante per i nostri scopi. Ma oggi, non sapremmo più fare indagini di questo tipo». La colpa, ha poi lasciato intendere, era tutta dell'ossessione anticomunista di J. Edgar Hoover. Il grande inquisitore si faceva informare anche dalle veggenti.

Aniello Coppola